

L'INTERVENTO

Globalizzazione:
ideologia
e realtà

MAURIZIO MICHELINI

GLOBALIZZAZIONE: questa parola evocativa viene usata con frequenza impressionante nella campagna politica-culturale iniziata e portata avanti dai giovani imprenditori della Confindustria a partire dal loro convegno di S. Margherita Ligure.

Qual'è l'incidenza reale della globalizzazione nell'economia italiana? Le aziende hanno investito o «delocalizzato» parte della produzione all'estero sono in tutto circa 9.000. Circa 6.000 nell'Est europeo, le restanti nel Sud Est asiatico e in altri continenti. Su questo tema Gad Lerner fece una buona trasmissione. In Italia vi sono 520.000 società di capitali. Di queste probabilmente la metà è potenzialmente in condizioni di trasferire la produzione. Dunque finora la globalizzazione ha toccato direttamente il 3-4% delle imprese interessate. Non è un po' poco per farne un cardine del cambiamento. Eppure i giovani industriali predicano ovunque la «flessibilità» come la grande opportunità che consentirà di crearelavoro.

Cosa c'è sotto questa nuova crociata? Come mai i giovani industriali si agitano «restando in casa», invece di andare a produrre all'Est, dove lo Stato «rapinatore» è assente e i lavoratori si contentano di poco? La risposta sta nel fatto che solo una percentuale di aziende può tecnicamente delocalizzare la produzione all'estero e di queste soltanto una parte appartiene e imprenditori cosmopoliti che hanno le conoscenze necessarie per lavorarvi.

Il grosso delle imprese «non riesce a partecipare» ai profitti della delocalizzazione, mentre al contrario comincia a sentire gli effetti della concorrenza mondiale sul mercato italiano. La «soluzione» l'hanno trovata i giovani industriali: se le aziende non possono delocalizzare verso il Terzo mondo, cerchiamo almeno di creare «pezzi» di Terzo mondo in casa nostra! Da qui nasce il «caldo» invito rivolto ai sindacati affinché abbraccino la flessibilità salariale e lascino prosperare il lavoro sommerso che ne è la logica conseguenza. Nell'Ulivo alcuni dicono che non bisogna scandalizzarsi: «Anche Blair lo fa, puresendo laburista...».

È in atto un tentativo donchisciottesco di convincere i lavoratori a ritornare ad essere di poche pretese, come si era negli anni 50, quando si era poveri e non si sapeva cosa fosse il Welfare. E tutto la crescita economica, dal boom degli anni 60 in poi? E la modernizzazione tecnologica e culturale? E la crescita civile che c'è stata prima e dopo il ciclone Mani pulite? E il potere conquistato sul campo dai sindacati con il riconoscimento della «concertazione» seguito all'Accordo sul lavoro del luglio '93?

Pensare che si possa tornare indietro verso i bassi salari e le gabbie salariali, proprio ora che si avvicina l'entrata in Europa, sembra sinceramente una follia. È vero che l'Europa pretende da noi efficienza e rigore nell'amministrazione finanziaria. Ma è anche vero che in cambio gli italiani potranno avere stipendi dignitosi e sicurezza sociale come avviene in Francia e Germania. (Sennò, che senso avrebbe l'Europa?)

A parte il prevedibile rifiuto della gente all'idea di ritornare a vivere senza lo Stato sociale, va inoltre detto che non tutti gli industriali sono d'accordo con la «crociata» nel nome della flessibilità.

Alcuni continuano a credere infatti che le vere ricchezze (e sembra che il primo a pensarla così fosse un certo Henry Ford) non viene dalle manovre finanziarie su piazza estere, ma dal «know how» cioè dal «saper produrre» oggetti e servizi che sono richiesti sul mercato e non subiscono la concorrenza dei produttori a basso costo, grazie alla maggior produttività legata al particolare modello di produzione.

Disperazione, rabbia, fin quasi alle lacrime. Lacrime di un lettore, Giuseppe Grimaldi, di Torino, iscritto al Pci dal 1944, ed infine al Rifondazione Comunista. Rabbia per come il governo sta impostando la riforma dello stato sociale. «Ho speso tutta la mia vita per il comunismo e per la sinistra - spiega il signor Grimaldi - e mai avrei creduto di assistere a quello che sta avvenendo. La sinistra che è al governo, di sinistra ha poco o niente. La tutela dei lavoratori era un principio cardine, in nome del quale ho partecipato a lotte, ho organizzato scioperi. Ma ora è tutto finito, a nessuno sembra interessare più la tutela dei lavoratori. Enrico Berlinguer si sta rivoltando nella tomba. Ma le pare possibile che negli ultimi quattro anni, dunque anche con governi tecnici appoggiati dal Pds, la spesa sanitaria sia stata tagliata del 36,4%? Per chi si dichiara di sinistra, questa è una vergogna. E fa bene il direttore Caldarola: è una persona onesta, quello che pensa dice, anche se spesso è una verità che dà fastidio».

Critiche a l'Unità arrivano invece da Terni, da Mauro Cardoni, segretario dell'Unione comunale di Sangemini, che si chiede: «Devo continuare a comprare quello che da tanti anni considero il mio giornale? Sono deluso dalla scelta di

UN'IMMAGINE DA...



Greg Baker/Ap

PECHINO. Giovani cinesi sono pronti a esibirsi in uno dei numerosi spettacoli in programma per il ritorno, ormai vicino, di Hong Kong alla Cina. Lo spettacolo allo stadio di Pechino previsto proprio il primo luglio vedrà la partecipazione di 18 mila giovani. I delfini sono stati scelti come mascotte per tutte le cerimonie del passaggio delle consegne.

BICAMERALE AL TRAGUARDO

Decisioni ragionevoli
per dare i fondamentali
alla Repubblica

ENZO ROGGI

MENTRE SI APRE una settimana probabilmente decisiva per i lavori della Bicamerale il panorama politico-pubblicistico sembra aver toccato l'apice della schizofrenia: da un lato, c'è il fatto inedito (in passato vanamente auspicato da tanti spiriti responsabili) di una convergenza di volontà e di contenuti tra le maggiori forze politiche sulla riforma istituzionale, dall'altro c'è l'esplosione di mille schegge di protesta provenienti dalle forze minori, dall'interno stesso delle maggiori e, soprattutto, dai giornali. Non si tratta, beninteso, della banale espressione della nota legge fisica per cui a ogni azione corrisponde una reazione eguale e contraria. Se così fosse, tutto risulterebbe limpido e intellegibile: c'è un piano di riforme sostenuto da un certo schieramento, e c'è uno schieramento che vi si oppone in nome di una schietta idea alternativa. No, ad ogni scheggia della protesta corrisponde un'idea parziale relativa a un aspetto parziale.

Vogliamo fare un esempio? I cosiddetti ulivisti del Pds e la componente di sinistra dello stesso partito si sono fieramente schierati contro le soluzioni che si vanno profilando in Bicamerale. Senonché gli uni sostengono la concessione di forti poteri di governo al presidente eletto in nome della coerenza tra investitura e funzione, e gli altri sostengono l'esatto opposto e cioè l'intragibilità del potere parlamentare rispetto al capo dello Stato. Ambedue le posizioni sono non soltanto legittime ma cariche di buone ragioni a seconda della cultura, della concezione da cui sono dedotte. E così pure gli uni e gli altri hanno ragione a fare riferimento ai deliberati congressuali. Purtroppo la Bicamerale non è la stessa cosa del congresso del Pds e la coerenza non si misura sulla lettera ma sullo spirito, sull'intento di fondo affermato in congresso. E se non andiamo errati l'intento di fondo era un accordo costitutivo di vasta maggioranza finalizzato alla riforma federalista dello Stato e a un sistema di governo segnato dalla diretta derivazione popolare e dalla stabilità. Si c'è il

caso che su questo secondo decisivo aspetto la proposta pidessina del primierato è risultata soccombente alla stessa maniera in cui risulta isolata la connessa proposta di secondo turno elettorale di collegio. Stando così le cose, la scelta appare semplice: o si rompe tutto o si cercano soluzioni il più possibile compatibili con l'obiettivo proclamato. È auspicabile che dal seno del Pds venga uno sforzo di critica e di proposta ispirato al criterio realistico della compatibilità, altrimenti la partita assumerebbe il carattere di una lotta intestina di assai scarso interesse generale.

Ho fatto l'esempio di ciò che accade nel Pds non perché sia l'aspetto più significativo (ce ne sono di più rilevanti, specie nel centro-destra) ma per evidenziare come tutte le forze politiche sono investite, fin nell'intimo della loro identità, dallo storico appuntamento con la riforma. È crollata l'illusione di una «evoluzione perfetta» immaginata a tavolino, di una modellistica ottimale sovrapposta alla dinamica storico-politica di un Paese squassato nel suo spirito pubblico e in preda a pulsioni non tutte assorbibili dalla mediazione politica. Non c'è dietro di noi la vittoria su un regime né dinanzi a noi lo spazio libero di un'innovazione totale. Il sistema politico è frantumato, pieno di particolarismi nonostante un avvio di ricomposizione nei due poli. Ma in esso operano forze direttamente o indirettamente provenienti dal passato e che pesano come tali nonostante tutti i revisionismi degli ultimi anni. Il quadro della riforma ha questo di complicato: che riformatori e riformandi sono gli stessi soggetti. Se c'è qualcosa di dav-

vero spettacolare nelle cronache degli ultimi giorni, questo è il fatto che le forze maggiori sembrano orientate a mettere in comune le loro ragioni parziali ben sapendo che ne usciranno a loro volta trasformate. Finì ha dismesso l'abito del «signor no» e si accaccia a incassare il semipresidentialismo senza ignorare che bisogna accordarsi con chi presidenzialista non è. Berlusconi ha forzato la rigidità dei suoi professori e ha cercato una interpretazione praticabile del doppio turno.

La Sinistra democratica non si è accontentata nella sua posizione di minoranza ma è andata a vedere le carte degli altri e a giocare le proprie. I partiti minori dei due schieramenti hanno espresso il massimo di resistenza conservatrice ma, stretti nell'alternativa di partecipare o essere travolti, cercano anch'essi di manovrare entro il perimetro del compromesso.

Certo, osservato con l'occhio del perfezionista, il panorama può apparire alquanto deprimente, e legittimo è il dubbio che da tanto intreccio possa uscire una soluzione limpida e alta. Legittimo è il dubbio, non la ludica voglia di sparare su qualsiasi bersaglio si profili all'orizzonte. Del resto gli interrogativi non riguardano solo quel che uscirà dalla Bicamerale ma quel che accadrà nelle due Camere.

NESSUNO è in grado di dire se reggerà la vasta convergenza maggioritaria o se i trasversalismi esaspereranno i pronunciamenti parlamentari fino a soluzioni intrinsecamente incoerenti: la storia del nostro parlamentarismo è piena di tali mostri. E non sono da escludere tentativi strumentali di rivolgere le decisioni di riforma contro la stabilità di governo. Una grande incertezza, dunque, permane sulle prospettive. Non resta che guardare a questa settimana per ciò che essa potrà esprimere di positivo: decisioni ragionevoli e di ampio consenso che ci consegnino almeno i fondamentali di una Repubblica più moderna, stabile, autorevole in virtù di un più forte autogoverno del popolo e delle sue autonomie.

TRASPORTI

Uno sciopero
che non sia
contro gli utenti

GIUSTINO TRINCIA

ÈA TUTTI NOTO che il settore dei trasporti è il terreno di una conflittualità infinita, che vede quasi sempre soccombere i diritti dei cittadini e degli utenti in senso lato e, con essi, gli interessi generali del Paese. Sono allarmanti, al riguardo, i dati recentemente forniti da un dirigente delle Ferrovie dello Stato: nel 1996, nel settore trasporti ferroviari, sono stati proclamati 303 scioperi, 170 dei quali poi sospesi (in diversi casi puntando sull'effetto annuncio); 133 quelli realmente effettuati; di questi ben 117 si sono svolti a livello locale e 16 a livello nazionale (10 proclamati da sindacati di mestiere; 5 da sigle minori e uno da sindacati firmatari di contratti nazionali).

È per questa «semplice» ragione che la recente proposta, discussa da sindacati e ministero dei Trasporti, di sperimentare forme di esercizio del diritto di sciopero in grado di non danneggiare gli utenti - mi riferisco allo sciopero impropriamente definito «virtuale» - merita un deciso sostegno da parte del mondo della cittadinanza attiva.

Non avrebbe, infatti, nulla di virtuale la scelta di non interrompere la prestazione all'utente del treno, dell'aereo, dell'autobus o del traghetto e di far valere comunque i propri diritti sindacali rinunciando a parte della retribuzione e riuscendo a far conoscere alla pubblica opinione le proprie ragioni. Così come non avrebbe nulla di virtuale destinare l'importo corrispondente alle ore che comunque verrebbero impegnate per lavorare a servizi per il cittadino e coinvolgere le stesse aziende a fare la loro parte per alimentare un fondo destinato ad iniziative umanitarie. Infatti, in entrambi i casi, ci troveremo davanti a processi reali, tangibili, in grado di incidere sulla realtà e di modificare concretamente il modo di pensare e di operare all'interno di fondamentali servizi di pubblica utilità, e, più in generale, nella pubblica opinione.

Mi auguro, sinceramente, che questa strada dell'esercizio del diritto di sciopero in forme alternative all'astensione dal lavoro - per cui tanto, insieme ad altri, ci siamo prodigati in questi anni - non finisca per rivelarsi uno dei classici dibattiti di inizio estate.

CI TROVIAMO davanti ad una occasione storica, non per sospendere o per limitare l'esercizio di un diritto costituzionale, ma per darne una interpretazione operativa al passo con i tempi e in grado di coagulare il consenso sia dei lavoratori che degli utenti del settore dei trasporti. È una libera scelta che spetta ai lavoratori e ai loro sindacati e che sarebbe una prova di forza e non di debolezza, la quale troverebbe pronte molte associazioni di consumatori e degli utenti, a cominciare dal Movimento federativo democratico, pienamente disponibili a scendere in campo per la migliore riuscita di uno sciopero che sarebbe meglio definire alternativo.

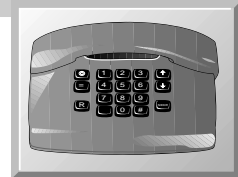
Infatti, l'occasione del diritto di sciopero mediante forme alternative all'astensione dal lavoro è caratterizzato dal fornire una prestazione invece che dalla sospensione e dalla ricerca di un coinvolgimento attivo dei cittadini utenti e della pubblica opinione, al fine di promuovere il consenso e il sostegno alla buona riuscita della vertenza sindacale.

Le organizzazioni dei cittadini, chiamate ad assumersi le loro responsabilità, potrebbero promuovere il consenso attivo dei cittadini e della pubblica opinione attorno alle giuste rivendicazioni sindacali in forme concrete per informare e sensibilizzare i cittadini utenti e la pubblica opinione; dando vita ad iniziative congiunte di carattere simbolico dimostrativo; sollecitando le aziende a fare quanto eventualmente in loro obbligo (es. l'attuazione tempestiva dei contratti e degli accordi); sensibilizzare gli organi d'informazione e dare il massimo risalto alle ragioni e alle modalità dello sciopero alternativo. In fondo è proprio questo che abbiamo già sperimentato attraverso i lavori del forum sui problemi degli scioperi nella sanità che il Mfd costituiti nel 1980 insieme a Cgil-Cisl-Uil e a numerosi sindacati autonomi del settore.

Un'occasione storica, quella che ci ritroviamo dinanzi, anche per realizzare una fase fondamentale di un processo di necessaria cooperazione tra le organizzazioni dei cittadini, i sindacati e le stesse aziende disponibili che non può non comprendere anche un impegno per raggiungere standard accettabili di qualità e di sicurezza del sistema trasporti.

Procuratore nazionale dei cittadini
del Movimento
federativo democratico

AL TELEFONO CON I LETTORI

Tagli allo stato sociale:
la sinistra «lacerata»

non trattare con più risalto gli atti del Pds. Ad esempio, l'articolo sulla depenalizzazione del reato di finanziamento ai partiti, sul quale il Pds ha votato contro, è stato relegato in una notizia quasi invisibile. Ma allora, che differenza c'è tra l'Unità e Repubblica? Vi assicuro, c'è grande malessere tra i compagni sulla linea del giornale. Un'altra critica, anche se di diverso genere, arriva invece da Francesco Brusone, 71 anni, da Genova Voltri. Riguarda il titolo di apertura de l'Unità di venerdì 20 giugno, che diceva così: Cofferati deluso da

"Sindacati al contrattacco", che mi sembrano più efficaci, perché riflettono il vero ruolo dei sindacati. E poi vorrei dirlo una volta per tutte, io che sono un pensionato: è giusto discutere col sindacato, ma qualcosa bisogna pur farla. Se l'Italia è diventato un paese di pensionati, il sindacato ha la sua bella dose di responsabilità. Non è possibile trattare la componente sindacale alla stessa stregua di un partito politico».

Sul caso Somalia, e sulle violenze commesse dai paracadutisti italiani, interviene invece Stefano

Domani risponde
Stefano Di Michele
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Andrea Gaiardoni

sui senatori e i deputati degli Stati Uniti, per costringerli ad una revisione del processo. E il mio vuole essere anche un invito a riflettere sulla gravità della pena di morte come strumento».

L'ultimo intervento della giornata è della signora Dal Cin, che ha telefonato da Vittorio Veneto e che ha chiesto di intervenire su due argomenti. Il primo: «A Conegliano, qualche giorno fa, il comico Paolo Hendel ha tenuto uno spettacolo per beneficenza, venti milioni di incasso, destinati ad un istituto di handicappati. Invece gliene ha potuti consegnare soltanto tredici. Gli altri sette li ha dovuti versare di tasse. Tasse sulla beneficenza, è una vergogna». Secondo e conclusivo argomento: «Recentemente i deputati si sono aumentati di 800.000 lire lo stipendio mensile perché, dicono, è collegato allo scatto dei magistrati. Mi chiedo: perché i nostri deputati, quelli del Pds, non hanno semplicemente rinunciato all'aumento? I metalmeccanici hanno dovuto fare otto mesi di sciopero per avere un aumento di duecentomila lire. Ricordino, i parlamentari: se siedono lì lo devono soprattutto agli operai e a noi pensionati».

Andrea Gaiardoni

LA FRASE



Arnaldo Forlani

«Ed io ho sempre preferito originale
anche tristo ad ottima copia».

Alfieri, Vita, Parte prima